ILLYRICUS

DALMAZIA E ITALIA

Consigli ed Avvertimenti

ROMA
ENRICO VOGHERA, EDITORE
1915

L'Autore di questo opuscolo si trova nella impossibilità assoluta di svelare il suo nome al pubblico, come sarebbe stato suo vivo desiderio.

In questi tempi in Dalmazia infierisce la più feroce reazione, proprio come quella che subirono i Patriotti Italiani del Risorgimento, fra i quali il Dalmata Nicolò Tommasèo.

Nel numero delle vittime della reazione austriaca vi sono molti miei compagni di fede.

Perchè la vendetta, per quanto ho scritto, non ricada sul capo dei miei cari fratelli, peggiorandone ancor di più la sorte, sono costretto, come i Lettori comprenderanno senza ulteriori spiegazioni, a rimanere per ora nell'ombra.

Roma, Dicembre 1914.

All'interessantissima inchiesta del « Giornale d'Italia » sui doveri e sulle speranze dell'Italia nella tragica ora presente non sarà forse discaro al pubblico italiano di sentire la voce di un Dalmata Slavo, esule involontario e quasi unico superstite della razzia dei patriotti Slavo-Dalmati effettuata dal governo austriaco sulla costa orientale dell'Adriatico, per fornire probabilmente una prova convincente dell'attaccamento alla Duplice Monarchia del maggior numero di coloro che pensano, lavorano e sanno in Dalmazia.

Le dichiarazioni ed i suggerimenti del nostro conterraneo Antonio Cippico nelle colonne del summenzionato giornale, come pure i consigli di un uomo politico, l'On. Piero Foscari, sullo stesso argomento, — occupazione ed annessione della Dalmazia al Regno — rappresentano la voce degli esuli Italiani della Dalmazia come pure di una frazione del partito nazionalista del Regno.

Fra questi due partiti ugualmente radicali, anzi, diremo così, imperialistici, trovasi la folla. La quale, lusingata da progetti patriottici, rimescolata nel fondo dell'animo suo — come tutte le

folle — da sentimenti atavici di conquista e di rievocazioni di « diritti storici », è pronta ad applaudire, senza riflessione nè calcolo, a tutti coloro che ne accarezzano le vaghe aspirazioni.

Ma la saggezza del giure romano: *audiatur et altera pars,* pare se mai a quest'ora e di fronte alle argomentazioni « Cippico-Foscari » assolutamente ed imperiosamente richiesta per elucidare tutti gli aspetti del problema e per illuminare la coscienza del grande pubblico italiano.

Le argomentazioni portate in campo dal Cippico a favore della sua tesi — ed il battagliero conterraneo da venti e più anni, se ben ci apponiamo, volontariamente espatriò dalla Dalmazia, perdendo col contatto quotidiano della vita dalmata l'esatta percezione dei fatti sociologici e politici — gli argomenti, ripetiamo, da lui addotti sono quelli dell'antico partito autonomo italiano della Dalmazia, il quale, perfino lui, ha subito in questi ultimi anni il processo di una saggia se pur lenta evoluzione.

Ma per contestare le sue argomentazioni e le sue conclusioni nessuna voce si è alzata finora tra quei seicento e più mila Dalmati — la quasi totalità della misera ma illustre provincia — che risentono vivamente la appartenenza al ramo Serbo-Croato della razza Jugo-Slava (Slava del Sud).

Ed è ben naturale che tale voce non si sia finora fatta sentire.

L' attuale governo austriaco, degno erede di quello antico ben noto ai Padri degli Italiani at-

tuali, anticipando la prova del carattere prevalentemente slavo (serbo-croato) della Dalmazia, credette necessario per la sua sicurezza e per il suo prestigio di incarcerare, il giorno stesso della dichiarazione di guerra alla Serbia, deputati, professori, preti, proprietarii, commercianti, aristocratici e borghesi delle città marittime e montane della Dalmazia, colpevoli di fedeltà alla nazionalità serbo-croata ed in sospetto di nutrire eccessive simpatie per un moto unitario serbo-croato, auspice la Serbia.

I rappresentanti del popolo ed i letterati serbo-croati furono gettati in carcere nella città stessa che diede i natali al nostro grande Tommasèo. Austeramente scolpito nel bronzo dal Ximenes, Nicolò pare assista composto ma fremebondo dal suo piedestallo ad una nuova fase d'oltretomba della sua vita meravigliosa, in comunione di affetti con i suoi conterranei slavi, che egli amò teneramente, e forse non meno degli Italiani, ed ai quali, fin dal 1835, dedicava la poesia « alla Dalmazia », tutta quanta un inno alla nazione serba ed ai destini slavi della sua patria.

Pochi uomini politici slavi della Dalmazia poterono ripararsi sul suolo ospitale d'Italia dall'imperversare della bufera che scuote dalle sue fondamenta la compagine della vecchia impenitente Monarchia. Uno di questi si accinge ora, per un profondo sentimento di dovere patriottico, a pubblicare una breve risposta ai propositi di conquista della Dalmazia che il Cippico, sulle orme di Pietro

Orseolo II, con singolare spirito di anacronismo, vorrebbe realizzati mercè un intervento armato dell'Italia.

*
* *

Il sogno del nazionalista dalmata si è di far calcare all'Italia, figlia del Risorgimento, le orme dell'Impero Austriaco a tutto suo vantaggio. Dimentico della grande missione dell'Italia di nazione civile e liberale, del suo carattere di vittima eletta della politica di conquista che la fece tanto soffrire fintantochè in lei al prezzo di infiniti sacrifici il principio nazionale ebbe il più segnalato suo trionfo, egli si affatica di accumulare argomenti su argomenti per suffragare la pericolosa avventura, e larvare la conquista con le parvenze di un ritorno della Dalmazia « violentemente slavizzata » in seno alla Madre Patria.

Larochefoucauld definì l'ipocrisia: « l'hommage que le vice rend à la vertu ».

Per riescire amabile e bene accetto ai mortali, il vizio si ammanta di virtù. Ed è così che il nostro conterraneo, certamente non ignaro del carattere eminentemente liberatore e nazionale di questa immane guerra europea (vedi manifesti russi, discorsi Churchill e Lloyd George, commenti francesi ed italiani) piace rappresentare al pubblico italiano ed europeo la Dalmazia nei panni di una povera cenerentola italiana ridotta a miserrimo stato dalle « orde barbariche dei Croati » e che una nuova Crociata deve liberare da un nefando connubio.

Eppure nessuna argomentazione, per quanto arguta e sottile, potrà mai affievolire l'irresistibile eloquenza dei fatti.

La verità geografica, etnica e politica, riguardo alla Dalmazia, è una sola: la Dalmazia è, fin dal settimo secolo dopo Cristo, terra prevalentemente slava con frammisti elementi romanici nei municipii del littorale, elementi che furono progressivamente eliminati da un lento processo di assimilazione pervenuto a completa maturazione fin dal secolo decimosesto.

La coltura italiana non deve confondersi colla romanicità quasi estinta del littorale dalmata. In ciò precisamente consiste il permanente equivoco, artificiosamente coltivato nello spirito degli Italiani.

La coltura italiana nella Dalmazia Slava è un fenomeno sociologico che si riscontra anche in altri paesi, in altre colture, per molti secoli sovrapposte all'elemento etnico dominante. Esempio classico, la coltura greca, che per lunghissimo tempo impresse la sua stampiglia sulla Macedonia Slava e sulla pure Slava Bulgaria meridionale. La coltura italiana che allietò col suo divino sorriso la Dalmazia marittima fu retaggio comune a Slavi e ad Italiani. Ma era una crisalide, dalla quale, con l'avvento dell'Idea Nazionale in Europa, si svolse e spiccò il volo la farfalla slava.

Geograficamente ed etnicamente, la Dalmazia fa parte integrante della penisola balcanica e precisamente della sua parte occidentale, abitata fin dal settimo secolo dalla stirpe serbo-croata.

Economicamente, è lo sbocco decretato dalla natura stessa per tutto il movimento commerciale della penisola balcanica verso l'Adriatico, l'Italia ed il Mediterraneo Occidentale. Tutte le vie antiche romane riallacciavano l'Occidente con i Balcani ed il Danubio attraverso la costa dalmata.

I municipii dalmati e le repubbliche di Venezia e di Ragusa avevano tutti i loro scali di Levante per l'Italia nei porti dalmati. Ragusa fu considerata dalla Francia fino a Luigi XVI « échelle du Lévant ». Ed ora il grande progetto di risorgimento economico nei Balcani, insidiato per decenni dall'Austria, è precisamente la ferrovia Danubio-Adriatico, la quale, dopo la liberazione trepidamente attesa del territorio dalmata, necessariamente dovrà scendere sul littorale della Dalmazia.

Politicamente, la Dalmazia, pur subendo varie conquiste e regimi diversi attraverso i secoli, forma parte integrante di quella forte compagine nazionale serbo-croata i cui destini, travolti da invasioni e jatture senza esempio nella storia, stanno politicamente maturandosi fra il Timok, il Danubio, la Drava ed il Mare Adriatico.

In epoche più pure ed amanti più austere della verità, scevre di bassi rancori di setta, allorquando le coscienze non erano offuscate dalle caligini dei pregiudizii di parte ed era robusta ancora e meno svenevole la fede nella forza morale ed intellettuale delle grandi nazioni, il carattere slavo della Dalmazia fu apertamente nobilmente confessato.

Nè si riteneva con ciò di diminuire, anzi si esaltava con più alti intendimenti il provvidenziale connubio delle vecchie civiltà con le nuove e balde razze che sorgevano sull'orizzonte cristiano, avide di sole e di libertà.

Ci duole veder Dante trattato da « imparaticcio di ginnasio » (e pure non lo era quando si fondavano in Istria ed in Dalmazia le Leghe Nazionali!) ci dispiace per il Sommo Poeta, fido compagno e maestro dei padri e dei figli slavi di Dalmazia, tradotto, a fin di suffragare la « barbara » loro natura, per ben due volte da Dalmati in serbo-croato!

Non dispiaccia al nostro Imperialisto, ma i versi danteschi sono chiari nè ammettono arbitrarie interpretazioni:

> Sì com'a Pola, presso del Quarnaro,
> che Italia chiude e suoi termini bagna,
> fanno i sepolcri tutto il loco varo;
> . . . .

(E qui Brunone Bianchi commenta: « Quarnaro-golfo che bagna l'Istria, ultima parte orientale d'Italia e la divide dalla Croazia » e Francesco Torraca: « i sepolcri di Pola si credevano fatti per gli abitanti della Croazia, della Dalmazia e della Schiavonia »).

Dante vergava il suo divino poema fra il 1304 e il 1316. Venezia era in quel tempo padrona della Dalmazia e lo fu fino alla pace di Torino (1358) conchiusa con l'Ungheria che accampava altri

diritti e non indifferenti sulla contestata provincia (1).

Ora se gli Italiani avessero considerato la Dalmazia come parte della Penisola e se questa convinzione avesse pervaso le menti degli uomini del Trecento, Dante — rappresentante sommo del sapere enciclopedico di quel secolo — lo avrebbe certamente adombrato nel divino poema. E chi potrebbe sostenere la lotta con i polemisti contemporanei, se Dante si ergesse forte e sereno in prova dell'appartenenza della Dalmazia alla Italia? Ed il verso del Poeta sarebbe anche in tal caso trattato da « imparaticcio di ginnasio? ». Ma Dante non poteva dir ciò, Venezia stessa non avendo mai considerato la sua provincia adriatica come terra italiana. Prova ne sia, fra le tante, il nome di « Schiavoni » (cioè Slavi) che attraverso a tutta l'età di mezzo, anzi fino al Settecento, Venezia diede ai Dalmati: « Riva dei Schiavoni », « San Giorgio dei Schiavoni », « truppe schiavone », e l'appellativo di « Schiavone » che portarono i nostri grandi artisti: Andrea Medulich, Gregorio — che alle sue Madonne squarcionesche apponeva preghiere in Serbo e in caratteri cirilliani! — appellativi che trovano la loro illustrazione e correlatività nel titolo di: « Serenissimus Imperator Sclavoniae » che la Repubblica di San Marco usava nella sua corrispondenza

(1) La Serenissima ritornò in possesso della Dalmazia in virtù di una cessione ingloriosa fatta nel 1420 dal Re di Ungheria Ludovico il Postumo.

con l' imperatore serbo Dusciano il Grande. Dunque: Sclavonia sinonimo di Serbia; Sclavus (Schiavone), Serbo, Slavo.

La malìa dei nomi! Sembra una puerilità, e pure può tanto sugli spiriti semplici, ed i nostri imperialisti lo sanno. Il più fragile degli argomenti ed in pari tempo il più potente per le folle. Altro fenomeno sociale, comune a tutti i paesi dell'Europa, queste traduzioni di nomi nelle lingue dominanti del periodo storico che attraversavano le società.

Chi non ricorda la latinizzazione e la grecizzazione dei nomi tedeschi ed olandesi ai tempi della Riforma? e dei nomi fiorentini all' epoca del Risorgimento? nei paesi di confine, ove il cozzo di due lingue e di due civiltà fu per secoli la vita normale e lo è in molte parti d'Europa tuttora, i cognomi sono tutt'altro che un filo conduttore per la scoperta del carattere etnico di un paese. La Dalmazia ne è esempio classicissimo. E in Dalmazia più che in qualsiasi altro paese la confusione dei nomi contribuì a perpetuare l'equivoco fra civiltà e nazionalità. I grandi nomi dalmati di De Dominis, di Giulio Clovio, di Giorgio Orsini, di Andrea Schiavone, di Giovanni Dalmata, di Giovanni Lucio e di molti altri ancora celano forme puramente slave: Gospodnetich, Glovich, Matajevich, Medulich, Duknovich, Lucich. Era il vezzo dei tempi. Era la civiltà superiore invadente la personalità. Finchè il sentimento etnico non eruppe con forza elementare

e ciò avvenne nel secolo XIX e non soltanto in Dalmazia, ma eziandio in Ungheria, in Boemia, in Croazia ed altrove, i nomi potevano essere la bandiera neutrale che copre il contrabbando di guerra. Dopo i moti del secolo XIX, la bandiera assunse i colori del carico. E pochi ignoranti e fanatici possono ancora invocare l'italianità dei nomi a suffragio della nazionalità italiana. Non parliamo poi dei contrasti caratteristici che annullano ogni valore ai cognomi; di un Bianchini, italiano, capo del partito croato in Dalmazia, e di un Ghiglianovich o Nachich o Medovich, nomi puramente slavi di capi del partito italiano!

Ma si rimprovera a Dante di non aver saputo che gli Statuti Dalmati del suo tempo erano redatti in italiano! Fallace argomento! Gli Statuti dei municipii dalmati erano redatti in parte in latino, in parte in italiano, secondo lo spirito dell'epoca. Ma si penetri nell'intima struttura degli statuti, e si troverà, come per esempio in quel celebre di Ragusa del 1272, che erano ispirati in gran parte da istituti serbi, frammisti a tradizioni municipali romane. Come potrebbero essere prove di italianità della Dalmazia?

Il carattere slavo della Dalmazia fu riconosciuto nei nostri tempi da Giuseppe Mazzini il quale, nel 1871, dopo aver citato il famoso verso dantesco, soggiungeva: « L'Istria è nostra. Ma da Fiume, lungo la sponda orientale dell'Adriatico, fino al fiume Bojana, sui confini dell'Albania,

scende una zona sulla quale fra le reliquie delle nostre colonie, predomina l'elemento slavo. E questa zona che sulla riva adriatica abbraccia, oltrepassando Cattaro, la Dalmazia e la regione montenegrina, si stende su due lati della catena del Balkan, verso Oriente fino al Mar Nero: risalendo nella direzione settentrionale attraverso il Danubio e la Drava, all'Ungheria ch'essa invade, aumentando d'anno in anno in proporzione più rapida di quella dell'elemento magiaro ».

Queste parole potrebbero essere state dettate nell'anno 1914, tale ne è la precisione e la freschezza!

E nel 1852 il vate del Risorgimento Italiano — le cui profetiche parole sugli avvenimenti odierni dovrebbero rileggere gli Italiani — in un'epoca di duro centralismo austriaco e di incontestata dominazione della lingua italiana in Dalmazia, informatissimo dello spontaneo moto nazionale illirico, avido solamente di pura verità e di libertà per tutti, sintetizzava così il moto serbo-croato, che nel 1914 doveva porre la miccia alla polveriera europea: « Parlo dell'Illiria futura, come la intendono gli Slavi meridionali, di quella che essi invocano col nome di Grande Illiria o di Stato illirico serbo: e che abbraccia in una più o meno definitiva aspirazione comune la Croazia, la Carinzia, la Serbia, il Montenegro, la Dalmazia, la Bosnia, la Bulgaria. Tutte queste provincie parlano, salvo le inevitabili modificazioni, una lingua che può dirsi sostanzialmente la stessa.

Gli stessi ricordi tradizionali, le stesse leggende lusingano il loro istinto nazionale... L'unità letteraria, comunque smembrate da venti ortografie differenti e dalle piccole vanità locali di quelle provincie, ne preservò il ricordo in un'eco eloquente: ma negletta dalle classi più educate; e la poesia popolare, l'arca dell'alleanza, come dice Mickiewicz, fra gli antichi tempi e moderni, viaggiava attraverso i mercati e le fiere, trasmessa da poveri ciechi ».

E prima di lui il Tommasèo fu anche più esplicito. È ammirabile l'acuta visione profetica che informa tutta la sua canzone « alla Dalmazia » scritta a Parigi nel 1835. Il grande nostro conterraneo, le cui poesie sono non solo squisitissime fantasie, ma talvolta documenti ritmici di senno politico o di filosofica meditazione parla così alla Dalmazia:

> Nè più tra 'l monte e il mar, povero lembo
> di terra e poche ignude isole sparte,
> o Patria mia, sarai; ma la rinata
> Serbia (guerriera mano e mite spirto)
> e quanti campi, all' italo sorriso
> nati, impaluda l'ottoman letargo,
> teco una vita ed un voler faranno,
> e darann'entro alle tue vene stanche
> vigor novello. E tu, porgendo fida
> la destra a Italia, ad Ellade la manca,
> in sacre le unirai danze ed amplessi.
> . . . .
> Chè in Te, seconda Italia, Iddio compose,
> serbica stirpe, delle umane forme
> e degli affetti le diverse tempre,
> e mise in armonìa gl' impeti e il senno.

Tommasèo fra il 1860 e il 1870 prese invero cospicua parte alla lotta accesasi in Dalmazia fra gli autonomisti e gli annessionisti, polemizzando elevatamente da Firenze col partito nazionale serbo-croato, e propugnando l'autonomia della Dalmazia. Ma questa campagna dell' illustre uomo che, lontano dalla patria, come tutti gli esuli, non poteva avere la netta percezione del processo evolutivo della società dalmata, era caratterizzata 1° da una profonda simpatia per i suoi conterranei slavi, per la letteratura e per la lingua serbo-croata alle quali dedicò pagine stupende; autore egli stesso di una poetica opera in lingua serbo-croata intitolata: « Iskrice » (Faville); 2° dalla convinzione che l'unione della Dalmazia ai limitrofi paesi serbo-croati è un affare di *do ut des*. Egli pertanto non professava un'ostilità di massima ai conati d'unione; 3° dalla ugualmente energica sua opposizione alla incorporazione della Dalmazia al Regno d'Italia, ritenendo la Dalmazia un organismo distinto dal vicino Regno, nè desiderando violentarne l'orientazione popolare, nè la natura sua special di ponte fra l'Italia ed il mondo slavo. Come vedono i lettori siamo ben lontani dal programma nazionalista, ma notamente dallo spirito di rancore e di intolleranza che lo informa.

Offuscate dai sofismi dello spirito di parte, queste limpide verità si rispecchiano con l'eloquenza dei fatti nella storia contemporanea della Dalmazia, svisata dal Cippico e dai suoi consen-

zienti politici, ma inutilmente svisata, chè al momento della prova — consultazione della volontà nazionale — si vedrà il velo squarciato, ed il popolo dalmata apparirà compatto nella sua veste slava. Di ciò nessuno in Italia si faccia illusioni. Cippico, Foscari, Gayda e quanti vi sono di osservatori superficiali del popolo dalmata avranno avuto torto e lo Steed avrà avuto ragione.

Tutta quanta la storia di quella provincia si rivelerà ad un tratto come una rapida sicura irresistibile ascensione dello slavismo, per secoli ignorato o negletto, artificiosamente tenuto nascosto agli occhi dei pubblicisti italiani (non inglesi, nè francesi, nè tedeschi e tanto meno russi) dietro il sipario dei monumenti romani e veneti. Slavismo irrompente con forza elementare fra le colonne dioclezianee, fra le logge del Quattrocento ed i bastioni fregiati dell'Alato Leone, irrompente come la vita, come la vegetazione di un vasto parco che, non curante i proprietarii avventizi del castello, afferma con la sua esuberanza la permanente forza del Creato.

Lo slavismo in Dalmazia se non esistesse, e chi avrebbe potuto crearlo? L'Austria forse, combattente fieramente le evoluzioni delle nazionalità, con una bacchetta magica, stile Circe? Neppur per sogno. Lo slavismo dalmata non è merce d'importazione, ma forza autoctona, in quel senso relativo comune a tutte le nazioni europee che sorsero nel primo Medioevo dalle emigrazioni e dagli incrocii dei popoli. Forza vivace e vitalis-

sima, sorta e modellata dal suolo dalmata e fusa col cielo e col mare della costa divina, addossata alle Alpi anche più anticamente slave. Ma se i seicentomila Dalmati, se i cinquecentomila, se i quattrocentomila, fossero stati Italiani, come mai si sarebbero potuti slavizzare? E che Italiani sarebbero codesti? Quando mai nella Cristianità moderna nazioni intere furono snazionalizzate? Forse gli Irlandesi? forse i Polacchi? Se vi fosse stata un'artifiziosa immigrazione di Croati e di Serbi dai paesi limitrofi, la verità si sarebbe saputa, come si sa di quelle diecine di migliaia di Croati emigrati dalla Croazia propriamente detta in Bosnia Erzegovina sotto il regime austriaco. Immigrazioni vi furono, e precisamente nei secoli XVI, XVII e XVIII in parte dall'Italia (es. Cambj, Borelli, Serragli, Salghetti, Flori, Negrini, ecc.) ma in grandissima parte dalla Bosnia Erzegovina, sotto la sferza della conquista ottomana. Notisi che la Dalmazia si accrebbe sotto Venezia col nuovo e nuovissimo acquisto, principalmente nel XVII secolo di territorii appartenenti allo antico Regno di Bosnia, ridotto dal 1464 a provincia turca. Elementi preziosissimi, niente barbari, affini alla popolazione della Dalmazia, elementi che diedero alla gloriosa provincia un Ruggero Boscovich, l'immortale fondatore dell'Osservatorio di Brera, nato a Ragusa, ma figlio di un serbo cattolico erzegovese dei dintorni di Trebinje, cacciato dai Turchi durante le guerre veneto-imperiali del Seicento. Rug-

gero, che pure essendo membro della italianissima Compagnia di Gesù, funzionario di S. M. Cristianissima, patrizio lucchese e magna pars della civiltà italica del Settecento, pur non si disse giammai italiano, non rinnegò mai la sua Ragusa, slava, scrisse lettere e poesie serbe, ed, ospite a Vienna di Maria Teresa, vedendo passare sotto le sue finestre un reggimento diretto contro Federico, si commosse e scrisse a Recanati al fratello Bartolomeo, pure gesuita: « oggi passarono i nostri Croati ».

Alla sua tesi il nostro conterraneo sacrifica *de gaitè de coeur* i due capisaldi di ogni analisi storica: l'assodamento imparziale dei fatti e la valutazione esatta delle forze che presiedono alla evoluzione sociale.

No, non è vero, non vi fu nè « rapida » nè « feroce » snazionalizzazione. Non vi fu, come vedemmo, nè vi potè essere snazionalizzazione di nessun genere, la nazione essendo rimasta in tutti i tempi quale era da bel principio. Vi fu semplicemente naturale sviluppo ed invigorimento della nazionalità slava, sviluppo, invigorimento ed affermazione insite alla natura quasi diremmo fisiologica di ogni gruppo etnico, contenente « in potenza » — direbbero gli antichi — il germe della civiltà; sviluppo, invigorimento, affermazione accelerati da molte cause naturali, non ultima quella dell'esempio fornito dal Risorgimento italiano.

I nudi fatti che si susseguirono in Dalmazia

dal 1815 al 1874 (anno in cui la maggioranza dietale passò in mano degli Slavi) sarebbero da soli sufficienti a sfatare la tesi storica dei nostri Italiani. Chè, notoriamente, fino al 1874 l'Austria accordò la quasi esclusiva sua protezione all'elemento italiano in Dalmazia, o più esattamente alla lingua italiana, nel mentre la lingua serbo-croata, la lingua materna della enorme maggioranza del paese, la lingua in cui fu scritta tutta una brillante letteratura raguseo-dalmata, da Marulich e Mencetich (XV secolo) fino a Gundulich e Gjorgich (XVII e XVIII secolo) — (non vi è stata invece mai una letteratura italiana in Dalmazia) — la lingua serbo-croata, ripetiamo fu trattata come un dialetto parlato da Pelli Rosse. Eppure si sapeva dal Tommasèo che immense bellezze di cuore e di mente racchiudevano i canti dei « barbari della Balcania », ai quali un Goethe, che si fece traduttore di alcuni di essi, rese un profondo tributo di ammirazione, eppure lo stesso Tommasèo, traduttore dei « canti illirici » non aveva sdegnato di scrivere nel dispregiato idioma e di alzare alle stelle la freschezza, la poesia, la semplicità della lingua parlata dai Serbi e dai Croati. Tutti i privilegi nelle scuole, nelle aule giudiziarie, nell'amministrazione, erano accordati al solo idioma italiano, nonostante il primo Presidente della Dieta dalmata (l'autonomo italiano cav. Petrovich!) avesse nel suo discorso inaugurale del 1861 fregiato la lingua italiana del tenero e cortese, ma modesto titolo di « ospite

benaccetto sui nostri lidi ». Un ospite che si era arrogato i diritti del padrone!

Il governo austriaco non ebbe per gli uomini politici italiani che sorrisi e favori. E questi ne approfittarono all'inizio della lotta col partito slavo, per denunciare a Vienna i deputati della minoranza parlamentare slava come traditori dell'Impero Austriaco, ed i nazionali che coraggiosamente inalberavano il vessillo tricolore serbo-croato si vedevano fatti segno agli insulti di una sobbillata plebaglia e le bandiere venivano crivellate dalle palle o lacerate dai ciottoli di agenti prezzolati. Lo spettro del Panslavismo ad usum Vindobonae incominciò ad aggirarsi sugli spalti delle città assise sul nostro bel mare. L'Austria protesse gl'Italiani finchè potè. Ma la marea slava montava, montava. Sotto la crisalide veneziana spuntavano le ali della farfalla tricolore. Il governo di Vienna dovette cedere, cedette a malincuore, e « sempre pauroso degli italici moti e degli slavi » continuò ad aizzare gli uni contro gli altri, pur costretto di ammettere la maggiorenità dell'elemento nazionale slavo che rappresentava i $^4/_5$ del paese. Si lasciò strappare colla forza le posizioni una ad una e non cedette interamente che sotto la pressione popolare, sorretta dalla generale ascensione delle stirpi slave dell'Impero. Il numero ebbe la vittoria, vittoria se mai vi fu democratica e liberale.

E qui torna acconcio citare, perchè di grave momento, le severe e sagge parole indirizzate

dallo Steed nella magistrale sua opera: « The Habsburg Monarchy » agli Italiani della Dalmazia: « Se gli Italiani, scrive il geniale pubblicista, che in origine detenevano il monopolio della coltura, avessero aiutato gli Slavi nel loro sviluppo invece di osteggiarli, sarebbero diventati le guide naturali di una provincia bilingue ed, uniti agli Slavi, avrebbero costretto il governo a fare qualcosa per la Dalmazia, considerata come un sol tutto. Preferirono invece di fare il gioco del governo e così, poco a poco, furono cacciati dalle loro posizioni privilegiate ». In queste poche parole è sintetizzato mezzo secolo di storia dalmata. E questa è la verità.

Se il partito italiano si fosse schierato colla vita, se avesse accettato la realtà delle cose, semplicemente e senza frasi, invece di avvincersi con sforzi immani alle falde di un passato senza ritorno, rinnovando la politica errata degli emigrati di Coblenza, chè tali ci appariscono i conterranei nostri su quell'indirizzo al signor Krupensky, non solo la storia contemporanea della Dalmazia avrebbe assunto un carattere più favorevole per la causa della civiltà che chiameremo mediterranea, ma la ripercussione di una politica così saggia si sarebbe fatta profondamente sentire anche più in là dei confini della politica provinciale.

Avrebbe creato una salda base per i futuri rapporti italo-slavi, rapporti di capitale importanza per l'Italia e per gli Slavi e pur troppo ancora da

questi e da quella così meschinamente compresi. E le platoniche assicurazioni di amicizia per il mondo russo si sarebbero estrinsecate in accordi positivi col mondo slavo più vicino, auspice il grande e generoso Impero del Nord.

La tattica italiana in Dalmazia fu la peggiore di tutte, quella che immancabilmente conduce al disastro. Deprezzamento sistematico dell'avversario, immobilità nelle trincee, viso ostinatamente rivolto verso il passato:

> « Chè dalle reni era tornato il volto,
> ed indietro venir gli convenìa,
> perchè il veder dinanzi era lor tolto ».
>
> (*Inf.* XX, 13-15).

Nel frattempo, il popolo dalmata proseguì il suo cammino, si sviluppò non curante della classe ntellettuale italiana, e dallo spirito di negazione che informava il programma del partito italiano costretto a gittarsi a capo fitto in un cupo radicalismo, consumò il divorzio.

Il peggiore consigliere in politica è il puro sentimento. E la tesi del Cippico è prevalentemente sentimentale. Sfrondate dalle improntitudini stereotipe di una vieta polemica, tutti gli articoli dell'egregio dalmata hanno in fondo l'aria di dire: « Peccato! era tanto bella quella fine civiltà municipale dalmata! quelle mura dorate dai secoli, gloriosamente difese da squadre di triremi, dai bellissimi stendardi fiammeggianti con trapunto d'oro l'Alato Leone, quella rigogliosa architettura romanica, arcaizzante in pieno Rinasci-

mento, quelle chiese che da Arbe a Ragusa e a Cattaro consolarono le generazioni dalmatiche tutte raccolte estatiche dinanzi alle Sante Conversazioni di Vettore Carpaccio e di Tiziano Vecellio, quegli aviti palagi dalle finestre e dalle porte scolpite da allievi di Donatello, tutta quella Pax Dalmatica, quella vita famigliare al rezzo meridiano, allietato dal maestrale sul mare pagliettato d'oro, quel non so che di intimo e di soave, di austero e di languido, le vecchie mamme e le sartine civettuole dal frizzante dialetto, ahimè! tutto ciò dovrebbe sparire! E sparire travolto dal torrente popolare sceso dai monti, dovrebbe subire una dolorosa trasformazione, crollare nella compagine di uno Stato che, pur avendo molte virtù comuni alle nazioni barbariche, ancora si risente del giogo turchesco e porta le stimmate di cinque secoli di prigionia. La certezza e il ritmo dovrebbero cedere il passo alle incongruità di uno Stato dall'aspro idioma privo dei dolci suoni famigliari, dal subdolo pensiero greco, dalla fiamma enigmatica ed ostile, lambente minacciosa gli stemmi scolpiti e le bifore gotiche. Nuovi sforzi ahimè, nuove ascensioni e gestazioni dolorose! E perchè? per risalire penosamente il dilettoso monte della Civiltà, la quale sembrava dovesse regnare eternamente, raccolta, sia pure nel funebre drappo austriaco, ma pur sempre adorata nel segno della Bellezza Eterna! »

E se ancora un tantino ci inoltrassimo nell'intimo pensiero dell'egregio Dalmata, forse trove-

remmo la formula magica che lo riconcilierebbe col pauroso avvento: « Isolate le mie cinque città, quasi per magìa trasportate — come la mistica casa di Loreto — dai colli toscani e dalle lagune veneziane sulla rude costa orientale di quel mondo barbaro, isolatele o restituitecele e fate poi del resto ciò che più vi aggrada ».

Illusioni! illusioni rispettabili, generosi ma tristi, perchè profondamente inutili, rimpianti, sensazioni nobilissime che ci avvicinano ed accomunano in una fraterna eredità di affetti, ma dalle quali noi deduciamo conclusioni affatto diverse.

O credono forse i nostri egregi rappresentanti della romanicità dalmata in Italia, che il nostro rimpianto umanistico sia meno profondo, temperato com'è da suggerimenti più vicini alla realtà delle cose?

S'immaginano forse che il fascino dell'avita cultura non regni ancora sovrano sui nostri cuori? Ma, per carità! non spostiamo la questione! Non si tratta già di arrestare l'implacabile evoluzione dei tempi, ma di adempiere i nuovi doveri impostici dai tempi nuovi: piantarsi virilmente in faccia alla vittoriosa falange dei fatti, e farli concorrere, così come sono, allo scopo altamente civile di assicurare la preziosissima collaborazione delle schiere intellettuali di tutti i campi al salvataggio della civiltà italiana nella nuova e forse risolutiva fase della storia patria. E dall'Italia, dalla sua saggezza in questi tremendi istanti, in gran parte dipende che quel rimpianto ci sia meno amaro e che

quel preziosissimo bene continui ad allietare le dure nostre veglie!

Ma badino i nostri Italianissimi che la dodicesima ora sta per scoccare. Non pochi sono i Dalmati — ahimè! quasi tutti languenti nelle fortezze austriache — che aspirano all'onore di combattere per la grande civiltà di Roma, pur stringendosi, con amoroso impeto, al seno della Madre Slava. Scultori come Giovanni Mestrovich, la cui « bottega » trovasi nell'Urbe, in via Flaminia, e Pietro Descovich, pittori, come Bukovac, Medovich, Vidovich e Murat, poeti come Nazor, Korolija e Antonio Tresich che attivamente corrispondeva con Guglielmo Ferrero e tesseva la tetralogia di Cicerone, Giovanni Voinovich, che dedicò il suo ultimo dramma alla « diva Venezia », musicisti come Hatze, allievo prediletto di Mascagni, e Bersa, Francesco Uccellini, amoroso e dotto traduttore della Divina Commedia e, *last but not least*, il novelliere Giovanni Cippico — cugino del nostro Antonio — Serbo sviscerato come Antonio è sviscerato Italiano, esempio frequente in Dalmazia di quel dualismo che avrebbe dovuto nella mente di Tommasèo, affratellare e non disgiungere gli spiriti ed i cuori! Tutti questi e molti altri ancora, uomini politici e uomini di dottrina, non curanti dei rumori della plebe, sarebbero pronti a stringersi in sacra falange per sbarrare il cammino della Dalmazia ad un nazionalismo mal compreso, sterile e brutale, non molto dissimile da quello che pretenderebbe ora

precipitare l'Italia in una pericolosa ed ingloriosa avventura.

Ma giacchè coloro che domandano a grandi grida l'annessione della Dalmazia al Regno si appoggiano principalmente sulla « civiltà italiana » come argomento supremo per mascherare i conati di conquista, e come prova irrefragabile dell'italianità della Dalmazia, tutti questi elementi italofili si troveranno addossati ad un doloroso dilemma. Di fronte all' incalzante suffragio universale, pur di non essere accusati dal popolo dalmata di tradimento della causa nazionale, essi non avranno più nè volontà, nè energia morale per opporsi all'ostracismo della lingua e della civiltà italiana, se mai in un accesso di furor popolare, di fronte all'ostilità del Regno alla realizzazione del sogno dilettoso cantato fin dal Seicento dai poeti slavi della Dalmazia, tale ostracismo venisse decretato. Ecco a che tristi risultati potrà condurre la campagna imperialistica di un Foscari, di un Federzoni, di un Cippico! Essi non dovrebbero ignorare questo pericolo. E se pur non ignorandolo, si ostinano ad identificare la « coltura », involucro ed istrumento, con la « nazionalità », sostanza e fine, i nostri compatriotti saranno tentati di attribuir loro scopi diversi da quelli altamente civili di una difesa della missione civilizzatrice dell'Italia sulla costa orientale dell'Adriatico. Missione irradiatrice che, per una crudele ironia del destino, i suoi principali sostenitori si sforzerebbero ora a distruggere.

È stato un grave errore — fonte principale dell'attuale dibattito sui destini della Dalmazia — quello di considerare la provincia come un ente separato, autonomo, capace di una vitalità sua propria per uno spazio di tempo indefinito. La perspicace mente del Tommasèo aveva intuito l'impossibilità di creare della Dalmazia un organismo per sè e da questa convinzione attinse il tema al suo messaggio poetico alla Dalmazia nel 1835. Quel Grande espresse eloquentemente lo stato anormale della Dalmazia:

> Siccome il braccio che, da corpo vivo,
> mezzo reciso, dolorosa noia,
> spenzola . . . .

e la speranza di vederla in stretta unione con i paesi di sua stirpe, missionaria di civiltà, arca di alleanza fra l'Italia e l'Ellade.

Un primo tentativo di aggruppamento di paesi consanguinei, fra i quali primeggiava la Dalmazia, aveva modellato la possente mente del Primo Napoleone, con la formazione del Regno Illirico, che dalle porte di Zagabria e da Lubiana fino a Cattaro abbracciava grande parte dei paesi jugoslavi. Poi si addensarono le tenebre sulla classica terra. Ed essa continuò a vegetare, ignorata custode di Bellezza e di Civiltà, incerta fra la voce del passato, grave di arcaici profumi dell'età romanica, ed il sordo lavorio del suo popolo semplice ed austero, curvo da secoli sull'arida ed aromatica terra.

E così si perpetuò il vieto pregiudizio, sorto da un inestricabile labirinto di « provvisorii », di una Dalmazia vivente da sè, errante nel vuoto come una celeste nebulosa. Le circostanze politiche dell'Impero Austriaco assecondarono, poscia, le mire di coloro che sognavano di separare la Dalmazia dalla sua compagine nazionale. Ed ecco spiegata l'esistenza di un partito dell'autonomia dalmata giù giù fino agli attuali progetti Cippico-Foscari di occupazione e di smembramento della Dalmazia, considerata come una « res nullius » offrentesi all'ardito gesto del primo occupante.

Ma no. Nè occupazione, nè smembramento. Gli avvenimenti del 1912 hanno suggellato anche il destino della Dalmazia, raddrizzando il corso della sua storia, interrotto e deviato per molti secoli, ma giammai interamente arrestato.

La Dalmazia, che pur « recisa » e separata dal corpo della nazione serbo-croata, si mantenne a lei fedele durante cent'anni di vita anfibia, ora si ritrova avviata verso le naturali sorgenti della sua vita. I veli si squarciarono nei sanguigni bagliori della guerra balcanica e la Dalmazia (chi non ricorda il delirio dei Dalmati per la liberazione dei paesi serbi e per le vittorie di Kumanovo e Monastir?) apparì quale fu sempre: madre, rifugio, inspiratrice, maestra della serbica stirpe, indissolubilmente con lei legata da un triplice cerchio battuto dal ferreo destino: dalla terra, dalla razza, dalla storia.

Stiamo dunque in presenza di due tesi irrecon-

ciliabili: quella della separazione, quella dell'unione. La prima è uno strappo violento, è la libertà adriatica confiscata a vantaggio di un solo, è la Dalmazia considerata come parte autonoma di un vasto continente, come colonia, non patria, non complemento naturale di un organismo cosciente, gravido di alti destini.

La seconda tesi è l'unione, è la vita, è l'ingresso definitivo della Dalmazia nel movimento di una stirpe che ha ritrovato la sua forte personalità e che anela a raccogliere le sparse sue membra in una sola volontà, in un solo pensiero di libertà e di progresso.

Ci resta a esaminare questa tesi a precisare meglio ancora il nostro pensiero, che è il pensiero dell'enorme maggioranza del popolo dalmata.

Abbiamo smascherato l'abuso che i Dalmati autonomi, sotto la penna dei scrittori nazionalisti, fanno quotidianamente dei concetti di *Civiltà* e di *Storia*. Abbiamo dimostrato che la Civiltà non puó creare la Nazionalità e neppur sopprimerla se non temporaneamente. La storia di una provincia che passó mano a mano sotto la sovranità degli Illiri, di Roma, di Bisanzio, di Venezia, dell'Ungheria, della Francia e dell'Austria, in alcune sue singole parti anche della Turchia, senza menzionare i tentativi di cristallizzazione nazionale nel IX e X secolo sotto i re croati e nel XIV sotto gli impe-

ratori serbi, la storia, ripetiamo, di una provincia di cui cantò il poeta:

Nè ben d'altrui nè tua ben fosti mai

non può creare un *diritto*; il diritto storico è tutto se si completa col principio nazionale che da esso trae la propria vitalità, è nulla se maschera una politica di conquista. Così Maria Teresa d'Austria invocava piangendo alcune vecchie pergamene di titoli feudali per affrancare la propria coscienza dal rimorso di aver partecipato all'infame smembramento della Polonia e l'Ungheria, festeggiando il millennio della conversione del suo primo Re, nel 1900, faceva sfoggio nella processione di stato a Budapest dei vessilli della Bulgaria e della Serbia, come un dì appartenenti al Reame d'Ungheria, e Francesco Giuseppe nel 1908 s'impadroniva della Bosnia-Erzegovina, serba, « in base ai diritti storici dei suoi predecessori sul trono d'Ungheria ».

Nazionalmente, non sapremmo abbastanza ritornare su questo argomento. Enrico Wickham Steed, autore indubbio di quel famoso articolo del « Times » che suscitò le violenti proteste di Antonio Cippico, con quasi rigorosa esattezza attribuì agli Italiani il tre per cento della popolazione dalmata. Ma fossero anche il 5 o 10 % (come, si noti, vorrebbe, e non più lo stesso Cippico e con ciò solo si illustra eloquentemente il suo concetto puramente imperialistico della parola Civiltà) e magari il 20 %, la verità non potrebbe essere che una sola e cioè che la maggioranza slava degli

80 o magari 70 % deve necessariamente imprimere alla Dalmazia l'impronta slava e che questa impronta non che estrinsecarsi nelle diverse manifestazioni della vita pubblica in Dalmazia anche sotto il regime di Stati a lei estranei, dovrà infallibilmente rispecchiarsi nello statuto politico della Dalmazia dell'avvenire.

Le ragioni strategiche, addotte dal Cippico e dall'on. Foscari, non meritano di esser prese in seria considerazione. Sono interessanti però dal lato psicologico. Rivelano infatti nel Dalmata e nei suoi consenzienti politici un singolare disprezzo di quella patria che in tutti i toni esaltano e professano di amare e difendere dai « barbarici insulti ».

Codesta misera Dalmazia ha avuto invero una sorte ben dolorosa.

Sotto Venezia fu pepiniera di marinai e baluardo « strategico » contro i Turchi per la difesa del commercio veneziano; sotto la Francia « tappa » e « base strategica » per la marcia napoleonica verso l'Oriente; sotto gli Austriaci pepiniera di soldati e marinai, « difesa strategica » contro l'Italia, « costa » e « sbocco » di una Grande Potenza, la quale per mantenere il suo rango di Grande Potenza, se ne serviva sacrificandola ai feroci appetiti della camarilla viennese e degli strozzini ungheresi. Ed ora ritorna in campo la missione « strategica » della Dalmazia. E contro chi? Contro quella nazione cui la Dalmazia appartiene e che Cippico cortesemente fregia del titolo di « barbariche orde »!

È dunque strategia in tutti i casi! Con tutto quel corteo che l'odiosa parola comporta: anemica vita civile, arsenali, flotte, soldati, batterie, caserme.

Per i nostri imperialisti il mare non è più frontiera strategica. L'Italia per mezzo secolo è stata o si riteneva sicura nell'Adriatico con la sua potente flotta e nessuno giammai ha creduto di essere minacciato dalla potenza austriaca padrona della costa orientale di quel mare. Ora — supposto un nuovo assetto politico e la Dalmazia annessa non più ad una grande potenza, bensì ad uno Stato dell'importanza del Belgio o dell'Olanda — il pericolo apparirebbe improvvisamente gravissimo e l'Italia si vedrebbe costretta di varcare il mare e cercare sui Balcani linee strategiche contro immaginarie invasioni! Con questi stessi criterii non vi sarebbe più un solo paese in Europa sicuro di non essere necessaria frontiera strategica per un altro Stato vicino o lontano. E la guerra mossa dalla Germania con l'intendimento di frapporre fra sè e la Francia, fra sè e l'Inghilterra, il Belgio e forse anche l'Olanda, sarebbe legittimissima. E domani una nuova grande Germania slava avrebbe, secondo i criterii dei nostri imperialisti, diritto di non sentirsi sicura senza un pezzo della costa italiana come frontiera strategica, non accontentandosi magari neppure delle sole chiavi dell'Adriatico, ma pretendendo trasformare questo mare in un Mar Caspio, in un *Mare Clausum* ad uso esclusivo del più forte!

Da questi criteri alla tesi della conquista per la conquista — l'Art pour l'Art — non havvi che un passo. E Rastignac, con deliziosa disinvoltura, ma con rigorosa logicità, lo ha varcato! (1).

Crudeli ironie in questi supremi istanti in cui l'Europa coalizzata combatte precisamente contro la tesi brutale delle frontiere strategiche e delle soppressioni delle piccole e benefiche entità politiche!

Il possesso di Trieste e del suo littorale, il possesso dei valichi che a settentrione e ad oriente conducono dai paesi germanici in Italia ed infine la forte posizione di Vallona, non sono forse garanzie sufficenti per la sicurezza dell'Italia? La Dalmazia non appartiene a questo ordine di necessità strategico-politiche, ma invece fin dai tempi di Radetzki il problema fu dall'Austria giustamente formulato: strategicamente e politicamente, la Dalmazia e la Bosnia-Erzegovina sono intimamente connesse. La Bosnia è difesa, è complemento strategico della Dalmazia, come questa è baluardo costiero e sbocco di quella.

Ci vuole invero tutta la mentalità di un Greco dei tempi di Paolo Emilio, che press'a poco aveva dei rudi Romani l'opinione sprezzante dei Nazionalisti per la stirpe serbo-croata, per annullare la classica definizione del « bel Paese che il mar circonda e l'Alpe », e per domandare « una linea sicura di formidabili catene di monti le quali

(1) Vedi articoli sulla *Tribuna* dei 17 e 18 novembre.

devono proteggere, come hanno sempre protetto, l'Adriatico e l'Italia dalle incursioni barbariche ». (Altro errore storico. Non « sempre » giacchè i « barbari » d'oltre monte in varie epoche popolarono e *ressero* la Dalmazia. Esempio: l'impero serbo cui appartenne Cattaro e metà del territorio che poi fu raguseo con le isole adiacenti ed il regno croato che comprese per due secoli tutta la Dalmazia del nord).

Cippico sogna di « incursioni barbariche » della Balcania mentre echeggiano ancora gli schianti delle statue di Reims e i gridi dei fanciulli sgozzati sui piani della Serbia!

No. La Dalmazia non deve essere considerata una preda di chi saprà ghermirla in un momento opportuno. E coloro che, pur svenevolmente dichiarando di amarla, ne vorrebbero perpetuare il provvisorio carattere di stazione militare strategica, di Marca di confine, come le antiche Marche dell'Impero Carolingio, coloro mostrano realmente di non amarla affatto.

Chi ama la Dalmazia e chi in lei vede un provvidenziale anello di congiunzione fra due mondi, destinati, checchè si dica nelle sfere suggestionate dalla mefistofelica Vienna, a comprendersi ed a stimarsi vicendevolmente, chi crede che la Dalmazia è un ponte fra due civiltà e che le parole dirette da Papa Urbano VIII Barberini ai Ragusei: « magis – con l'Italia – caritate conjuncti, quam mare divisi », non sieno una vana parola, ma germe fecondo di nuovi e più naturali rap-

porti fra nazioni vive e non fra decrepite amministrazioni, chi ha intuito, che al posto del cadavere austriaco possano e debbano rigogliosamente crescere vigorose entità nazionali che non sono minaccia a nessuno, ma piuttosto comportano un raddrizzamento delle correnti storiche ed un passo immenso verso gli ideali di libertà e di giustizia, deve desiderare alla Dalmazia un assetto che pienamente la soddisfi e corrisponda ai triplici suoi interessi nazionali, politici ed economici.

E questo assetto non può estrinsecarsi che in due modi.

La « forte Austria » che l'or defunto on. Di Sangiuliano con singolarissima miopia politica e storica riteneva necessaria (!!) all'Italia potrebbe forse, sotto i ripetuti colpi di sventura nelle pianure galiziane, trasformarsi radicalmente. Le potenze alleate - chè non è lecito dubitare del successo finale del blocco franco-anglo-russo - dopo aver distrutto col militarismo prussiano l'altra lebbra europea che è la immorale burocrazia austriaca, potrebbero forse voler ricostruire una nuova Monarchia Danubiana decentralizzata, anzi quasi federale, con carattere preponderatamente slavo, barriera ad un ricorso offensivo della debellata Germania. Non sappiamo. Potrebbe darsi. La cosa sembra più difficile di mano in mano che attraverso le mirabili vittorie russe si intravedono le incongruità e gli anacronismi dell'edificio austriaco, le secolari fellonie di Casa d'Austria,

l'impossibilità di una coesistenza pacifica ed equa di elementi turanici, slavi, tedeschi, latini con la *morgue* viennese e con i feroci appetiti magiari. Ma può darsi benissimo che un *Etat tampon* si costituisca con gli avanzi della Monarchia degli Absburgo. In tal caso potrebbe toccare alla Dalmazia la non invidiabile sorte di continuare a far parte della compagine austriaca.

Non invidiabile certo e indubbiamente precaria, chè queste soluzioni non sarebbero quelle radicali per cui l'umanità sparge tanto sangue, nè sarebbero prezzo adeguato a tanto cumulo di energie e di miserie. L'Austria secondo noi, è irreformabile, e sull'architrave dell'edificio austriaco leggesi la gesuitica sentenza: *aut sint ut sunt aut non sint.*

In tale triste eventualità, la Dalmazia non rimarrebbe sola, ma formerebbe parte integrante di un terzo o quarto Stato nello Stato austriaco, di uno Stato composto di tutti i paesi serbo-croati e sloveni, meno la Bosnia-Erzegovina, che definitivamente ritornerebbe alla madre patria serba.

La quale conquisterebbe, in tal caso, un'uscita sull'Adriatico, forse le Bocche di Cattaro, in proprietà assoluta, ed un altro porto nella Dalmazia propriamente detta in virtù di patti chiari e precisi con la nuova Confederazione Danubiana austriaca, la quale, perfino, potrebbe entrare in accordi generali col nuovo Stato serbo. La Dalmazia farebbe così ritorno alle contrade sorelle ed economicamente sarebbe, ciò che deve essere,

lo scalo di tutti i Balcani, il membro marittimo di questa nuova « Ungheria » serbo-croata sotto la sovranità un po' più che nominale di Casa d'Austria.

Oppure i disastri della fedifraga Monarchia saranno tali e tale la volontà delle Potenze vittoriose di liquidare la quistione non più soltanto austriaca, ma eziandio europea « secondo i principii nazionali, secondo i varii desiderii dei popoli che abitano i territorii tanto disputati al fine di conseguire un risultato naturale, armonico, che liberi le razze, ristori l'integrità delle nazioni, non assoggetti nessuno e permetta un durevole sollievo dallo spreco e dalla pressione degli armamenti » (1) può darsi, ripetiamo, che sia tale la volontà dell' Aeropago europeo da non permettere più l'esistenza dell'Impero Austriaco se non in limitatissime proporzioni di Stato germanico controbilanciante lo Stato prussiano, ed allora lo Stato serbo (ora composto di due organismi politici: Serbia e Montenegro) comprenderebbe pure tutte le provincie serbo-croate, inclusavi la Dalmazia, la quale entrerebbe a far parte del nuovo organismo politico unitario o federale, con tutte quelle garanzie statuarie alle quali i Dalmati nella più ardente fase loro nazionalistica non hanno mai rinunciato.

Una qualsiasi terza soluzione della quistione

---

(1) Dichiarazioni di Winston Churchill al *Giornale d'Italia* 23 settembre.

Dalmata sarebbe fonte d'infiniti guai, sarebbe una nuova breccia nel futuro equilibrio europeo, una sorgente di agitazioni irredentistichc fomentate e sorrette da tutta la compagine serbo-croata, infinitamente più pericolose per la tranquillità dell'Italia e per la pace europea che non lo sieno state per l'Austria e per l' Europa le agitazioni dell'Irredenta italiana.

La politica preconizzata dal Cippico, dall'on. Federzoni, dall'on. Foscari e dai loro consenzienti politici è la politica austriaca ammantata di liberalismo, la politica delle annessioni, delle tirannie delle minoranze, delle statistiche ad *usum Delphini*. L'Italia, secondo loro, dovrebbe inaugurare in pieno secolo ventesimo una nuova edizione della politica del Congresso di Vienna e tanto più disgustosa ed esiziale, quanto più grande e nobile è stata la lotta italiana per il trionfo dell'unità etnica della Penisola, per la causa della libertà e della democrazia.

Non è forse estremamente melanconico per molti ardenti ammiratori della patria di Mazzini e di Garibaldi il constatare che non dall'Italia, ma dalla Francia, dall'Inghilterra e perfino dalla diffamata Russia, che non dall'Italia, ripetiamo, parte oggi il Verbo invano annunziato dal Veggente genovese, che non dall'Italia partano i grandi programmi ed i nuovi generosi conati di Unità Nazionale?

« La guerra odierna, scriveva giorni fa un illustre nostro conterraneo, è un duello mortale

tra il blocco austro-germanico ed il mondo latino slavo, tra la tradizione feudale e la libertà statutaria, tra il diritto storico ed il principio etnico » (1).

Preziosissima confessione! « Il mondo latino slavo! » Perfettamente. Ma l'Italia - questa primogenita di Roma - manca all'appello! L'Italia tace e scruta l'orizzonte, nè in lei si sente vibrare il fermento delle idee novelle da ogni parte traboccanti intorno alla divina terra, annunzianti su ecatombi di morti il germoglio di una nuova primavera nazionale per i popoli orbati di una Patria, l'avvento di un mondo più giusto, più umano, più equilibrato, nel quale - per quanto la debolezza umana lo comporti - ogni traccia di oppressione etnica e feudalità dinastica alfine scompaia con gli anacronismi storici di due assurdi Imperi - l'Austriaco e il Turco.

E poichè l'Italia si tiene in disparte dal movimento universale, che per la sua sola natura liberatrice e democratica è sacrata al trionfo, deh! non impugni almeno le vecchie armi irrugginite degli arsenali di Verona e di Mantova, nè dai cimelii preziosi, testimoni di una santa lotta per la libertà, non foggi un istrumento di lacrime e di dolori!

Invano farebbero i nostri Imperialisti assegnamento sulle Potenze alleate. Invano invochereb-

---

(1) ARTURO COLAUTTI, nella « Lettura » 14 settembre. Inviamo un ultimo riverente saluto alla tomba del prode ed illibato patriotta dalmata!

bero l'appoggio dell'Inghilterra! La patria di Palmerston e di Gladstone, con mirabile energia morale restituì in omaggio al principio nazionale le Isole Jonie alla Grecia, privandosi di una posizione strategica ammirabile fra il Jonio e l'Adriatico. Se la tesi Cippico - Foscari, ripresa recentemente da Enrico Barone, fosse sostenibile, le Isole Jonie avrebbero dovute essere cedute all'Italia, chè la civiltà veneziana non aveva lasciato nella patria di Ugo Foscolo tracce meno profonde che in Dalmazia!

Di recente, l'Inghilterra ha apertamente proclamato il suo pensiero sull'indole di questa guerra nelle orazioni ormai famose di Winston Churchill e di Lloyd George. La « smentita » del *Foreign Office* all'articolo dello Steed, sui limiti entro i quali dovevano aggirarsi le rivendicazioni, fu erroneamente interpretata dal Cippico, mentre non aveva altro scopo che quello di evitare inconsulti suggerimenti esteri all'Italia e non urtarne le suscettibilità.

No, l'Inghilterra non incoraggerà le velleità conquistatrici dei Nazionalisti italiani e neppure le incoraggerà la Francia.

Ignorano i nostri oppositori il lavoro prodigioso di documentazione sui paesi slavi accumulato in Francia fin dai tempi di Luigi Filippo?

L'autore di queste pagine si riserva, dopo la guerra, di richiamare l'attenzione degli Italiani su questa luminosa pagina della missione civile del popolo francese. Missione che fa risaltare una grave

lacuna nella letteratura italiana e nella vita sociale del Regno, causa principalissima delle erronee tesi pertinacemente difese dal Cippico e dai suoi compagni a tutto svantaggio della missione civilizzatrice dell'Italia. Basterà accennare in queste pagine che fin dal 1830 il governo francese, per opera del Guizot, fondava una cattedra di lingue e letteratura slave al Collège de France. Il celebre poeta polacco Adamo Mickiewicz ne fu il primo titolare.

E le « lezioni slave » del poeta, alle quali fecero seguito quelle di Cyprien Robert e di Louis Léger prepararono potentemente gli spiriti in Francia a quella politica che nell'alleanza dell'Impero Russo vide la futura riscossa e la liberazione dall'incubo della egemonia germanica.

Da Cyprien Robert fino a Leroy Beaulieu, da Eugène de Vogüé a Loiseau, ed a Chéradame, una falange di scrittori iniziarono il mondo francese ai misteri del nuovo mondo slavo, ne scrutarono gli intimi drammi e le profonde aspirazioni, rivelarono all'Europa i tesori di sapienza, di altruismo, di alta poesia, che gli Slavi, dai canti dei rapsodi serbi a Dostoiewsky, aggiunsero al pensiero ed all'azione della società europea.

Che cosa ha fatto l'Italia per conoscere questo mondo che pur le è tanto vicino, per penetrare nei meati della psiche slava, che ha tanti punti di contatto col largo carattere umano dell'anima italiana? Nulla!!

L'autore di queste pagine molti anni addietro

sottopose ad alcuni uomini di Stato italiani il progetto di istituzione di una cattedra slava a Roma col vasto programma di quella del Collège de France. Il suo progetto naufragò nella indifferenza generale.

La sterile campagna d'odio condotta con acri passioni dal partito italiano in Dalmazia inquinò l'opinione pubblica italiana, distese un fitto velo di rancori e di pregiudizii fra il pensiero italiano ed il pensiero slavo, facendo così il gioco dell'Austria, che ha sempre veduto in un'intesa italo-slava il maggiore dei pericoli alla sua politica disgregatrice.

Quindi indarno voi cercherete all'infuori di una modesta cattedra di lingue slave nella Scuola Orientale di Napoli - un'istituzione in Italia tendente a porre in fecondo contatto le due civiltà. Invano cercherete opere di gran stile sul movimento intellettuale degli Slavi, o nelle riviste italiane un interessamento alle varie manifestazioni letterarie politico - sociali ed economiche delle diverse stirpi slave. Tuttociò invece fu egregiamente compreso dalla... Germania, nemica ereditaria degli Slavi, le cui opere e riviste speciali sulla rinascenza slava riempiono intere biblioteche e fu perfino compreso dagli Italiani della prima metà del secolo passato. Mazzini, Tommasèo, Carlo Tenca furono iniziatori senza seguaci. Eppure, amica o nemica, l'Italia è per la sua posizione geografica, per l'orientazione sua economica e per la storica sua evoluzione interessata in sommo grado al pre-

sente ed all'avvenire delle stirpi slave, assai più della Francia, assai più della Germania. E lo proveremo ampiamente in un altro scritto.

Ma, lo ripetiamo, la « cospirazione del silenzio » fu fatta intorno allo slavismo per opera di una setta che volle arrestare il corso del sole, isolare l'Italia da ogni contatto con gli Slavi, andassero compromessi i suoi più vitali interessi. È l'antico grido del fanatismo che echeggiò sugli spaldi di Costantinopoli mentre la marea ottomana travolgeva l'Impero di Costantino: « piuttosto Turchi che Latini »!

Dunque la Francia neppure, chè Lei sa benissimo che la Dalmazia è terra slava.

Della Russia manco parlarne.

Ci vuole tutta l'ingenuità del fanatismo di pochi esuli dalmati per supporre che con la nota *démarche* dell'ambasciatore russo a Roma l'impero slavo abbia affermato l'italianità della Dalmazia!

Ma se, per inconcessa ipotesi, ne avesse avuto l'intenzione, una semplice constatazione di fatto glie l'avrebbe interdetto. I soldati dalmati — ognuno potrebbe accettarsene in Russia — non trovansi nelle file italiane, bensì in quelle slave.

La lingua d'istruzione dei reggimenti dalmati è notoriamente la serbo-croata, non l'italiana. Gli ufficiali — in gran parte tedeschi — che parlassero l'italiano, non potrebbero farsi comprendere dalla stragrande maggioranza dei soldati. Può darsi che un centinaio di riservisti dalmati, ap-

partenenti a famiglie italiane del littorale dalmata, si trovino fra i prigionieri « italiani » in Russia, ma questo centinaio — e dubitiamo assai che ve ne siano tanti — non rappresenta neppure l'uno per cento del contingente militare della Dalmazia. E la Russia lo sa perfettamente.

Ma perchè ricorrere continuamente a sotterfugi, ad equivoci, a sofismi, dannosi in ultima analisi all'Italia stessa, se la pura verità riconosciuta nobilmente, può per sua virtù inaugurare un'era novella per l'espansione del genio italiano sui Balcani?

Ma se i fatti stessi cospirano ad assegnare all'Italia quel posto privilegiato che natura, storia intelletto le hanno irrevocabilmente assegnato nella penisola slava, « sacra al dolore? ».

Trentasei milioni d'italiani non possono vivere eternamente in una or fredda, or irata ostilità col mondo slavo, ereditata dalla guerra di Crimea, esacerbata dalle lotte provinciali sull'Adriatico. Si liberino dall'incubo del panslavismo che, se vuol dire spirituale e vaga aspirazione ad una vasta federazione puramente intellettuale, esistette, esiste ed esisterà non facendo male a nessuno, anzi contribuendo al progresso universale, ma se vuol dire, nelle menti suggestionate dall'Austria, tendenza di accentramento del mondo slavo con a capo la Russia, fa sorridere. Sorridere, ma piangere anche nel vedere il mondo germanico che tante prove di fatto ha dato dall'inizio fino a questa truce guerra della sua ag-

gressività politico-etnica, trarre in inganno il popolo italiano e con lo spettro russo distoglierne l'attenzione dal pericolo ben altrimenti grave dell'invasione austro-germanica nel Mediterraneo ed in Oriente, delle sue pretese apertamente accampate su Trieste. Il *divide et impera* non è soltanto principio fondamentale della politica austriaca nell'interno della Monarchia nei suoi rapporti con le singole stirpi, ma è eziandio un principio attivo germanico di politica estera; la storia dei rapporti francoitaliani ed italoslavi informi.

Gli Italiani dovrebbero convincersi che nulla hanno a temere nè da una più potente Russia nè da un futuro Stato jugoslavo.

L'imperialismo non è una malattia slava. I redattori giudaici della *Neue Freie Presse*, di codesto gonfaloniere di ogni immoralità politica, possono fingere di crederlo e propagare la fola, sotto il manto di un bugiardo liberalismo. Presaghi del fatale assetto liberale dell'Europa su base nazionale, non è meraviglia se abbiano voluto, servendosi di tutti i mezzi di suggestione politica e della pressochè completa indifferenza del pubblico italiano per i problemi di politica estera, rinsaldare nella Monarchia Absburgica e nell'Europa l'assoluta egemonia del blocco magiaro-tedesco.

Eppure tutta la storia della Russia e del mondo slavo protesta contro l'accusa di sete conquistatrice. L'espansione asiatica della Russia è un fe-

nomeno di altra natura. Fa parte di una tendenza universale ed è missione d'alta civiltà. In Europa i limiti assegnati da Dio alla razza slava non furono giammai smossi se non a suo danno. Così perirono gli Slavi dell'Elba sotto il pugno di ferro dei cavalieri teutonici ed ora vediamo con quanta grave iattura per la libertà dell'Europa. Così perirono sotto la tirannide magiara molte generazioni pacifiche di Slavi dei Carpazi e del Danubio e ne vediamo ora le conseguenze.

La Russia ha commesso molti errori e forse molti delitti, ma diremo con un testimonio insospetto di tenerezza per l'autocrazia russa, Lloyd George, quale nazione non ha commesso errori e delitti? E aggiungiamo noi, quale altra nazione avrebbe emanato il proclama ai Polacchi, proclama riparatore di un grande delitto? Non certamente la nazione tedesca!

E di questa forza di rinascita morale — la pietra di paragone così delle coscienze individuali come delle nazioni — la Russia diede una prova non sospetta col sopprimere dal suo bilancio due miliardi di reddito annuo della vendita degli spiriti, senza sapere come rimpiazzare l'equivalente.

E lo ha fatto in un momento il più grave della sua storia, ora che combatte contro tre imperi per la causa del diritto e dell'indipendenza delle piccole nazioni.

D'altra parte s'ingannano coloro che credono le minori genti slave volonterose di farsi assor-

bire dalla Russia. Tutta la storia politica di queste genti sfata la leggenda propagata dal blocco austro-tedesco.

Informino i Polacchi, informino i Bulgari, nè i Cehi od i Croati cattolici, e neppure i Serbi hanno giammai manifestato tale desiderio.

L'Italia creda nella forza della democrazia slava creda alla persuasiva eloquenza degl'interessi che necessariamente devono orientare il futuro Stato jugoslavo verso l'Italia se questa saprà cattivarsene l'amicizia, non legando la sua grande democrazia, il suo splendido avvenire alle sorti di un cadavere burocratico, se cercherà con l'amore, da libero Stato a libero Stato, di esercitare il fascino che da lei invincibile emana.

Facilitare la formazione di uno Stato jugoslavo di cui farebbe parte la Dalmazia, stringere accordi speciali con esso, nei quali sarebbero inserite tutte quelle garanzie politiche, strategiche nazionali, atte a fondare il regime della « tranquillità permanente » fra l'Italia e la federazione serba, non cercare come Venezia, in tempi di feroce protezionismo, ben diversi da questi di « strenuous life » economico e nazionale, di sopprimere la libertà dell'Adriatico, ma accontentarsi di possedere, per sua sicurezza, le due chiavi di Trieste e di Vallona, al plauso di tutte le menti equilibrate slave, tentare tutte le vie per avvincere a sè il nuovo mondo sorto dalle rovine della ipocrisia e del feudalismo, questa dovrebbe essere — secondo il pensiero di chi

scrive — la politica dell'Italia nella crisi adriatica e slava.

E vegli sull' indipendenza del nuovo Stato, preannunciato da Mazzini e figlio del Risorgimento. Si compiaccia di vedere i frutti lontani di quel magnifico risveglio, generato a sua volta dall'immortale Rivoluzione. Così tutto apparirà una mirabile concatenazione di ascensioni umane verso un po' più di luce e un po' più di libertà. Nè l'Italia più abbisognerà di « potenti Austrie » per vivere forte e felice, ma respirerà, più leggera e più libera, la brezza dell'Adriatico un dì veramente amarissimo, perchè da Ravenna e da Venezia i suoi flutti lambivano non libere sponde. Nè tema l'Italia per il suo dolce idioma. La sacra lampada che tante generazioni dalmatiche cullò con la luce serena e sostenne contro le ambascie di una vita senza gioia e senza dignità, non può, non deve sparire dai suoi lidi. Così come non sparirà la religione di Roma, inseparabile dalla civiltà latina. Il nuovo Stato jugoslavo rispetterà e questa e quella. E stringerà una alleanza perenne col genio italiano, auspice e mediatrice la Dalmazia.

*
* *

Due illustri uomini politici italiani, l'on. Bissolati e l'on. Torre hanno pronunciato da due campi diversi la parola definitiva: lo Stato jugoslavo si farà con l'Italia o contro di essa. Que-

sto solenne avvertimento viene da parte certo non sospetta di connivenze segrete con gli slavi.

Le riflessioni che precedono ne sono il commento. La Dalmazia intera se ne porterebbe mallevadrice, se i suoi figli fossero liberi di parlare e di scrivere, se in questa terribile ora non sostituissero le ombre dei patriotti italiani nei nuovi Spielberg austriaci.

La carità del natio loco ha dettato queste pagine. Ma nel cuore di chi le scrisse la Dalmazia e la causa nazionale serba non vanno disgiunte dal riconoscente affetto per la Gran Madre Antica che ne consolò le lunghe veglie, ne abbellì la vita col sorriso dell'arte e colle ineffabili visioni della poesia e coll'austero linguaggio del sacrificio per l'unità e per la libertà.

L'autore offre queste povere pagine a tutti gli Italiani.

Possano essi, obbedienti ai grandi morti, tra i quali la Dalmazia va superba di annoverare il suo Tommasèo — che pur non rinnegò l'elemento slavo dell'anima sua — porgere il generoso aiuto alla rinascita nazionale della Dalmazia.

Appoggiata sulle potenti sue falangi di terra e di mare, l'Italia inauguri, sotto l'ombra del suo santo vessillo, una politica liberatrice verso la derelitta Provincia anelante all'unione con i fratelli slavi.

Così stringerà con questi un eterno patto di amore.

Se prestasse invece compiacente ascolto ai sofismi di coloro che meditano progetti di conquiste in terre non sue, l'Italia non farebbe che calcare le orme di un mondo che crolla fra immani disastri per aver voluto opprimere i popoli e non amarli, di un mondo che per tanti secoli le fece versare rivi di lagrime e di sangue.